

Se muore Saturno

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Secondo i giornalisti specializzati del *New York Times*, Jeremy Peters e Micheline Maynard, i sindacati non sono venuti meno all'impegno. Scrivono: «Non si è mai vista una collaborazione così stretta e intensa fra management e lavoratori, e quella collaborazione ha dato non pochi risultati. Quali? Per esempio una produttività così alta da richiedere subito investimenti adeguati da parte dell'impresa, per non soffocare l'avveniristica fabbrica Saturno di Nashville che produceva troppo in troppo poco spazio e in troppo poco tempo». «Il sogno di Saturno», come lo definiscono i giornali americani, non è crollato di fronte alla realtà della inarrestabile sfida cinese, non è finito di fronte alla testardaggine di sindacati inflessibili (o "conservatori" come si usa dire in Italia per definire qualcuno che vorrebbe continuare a lavorare). Non ha ceduto a una tempesta di congiunture negative. Ecco il giudizio degli specialisti americani: «Il management della General Motors - invece - ha avuto un tempo di attenzione brevissimo, paragonabile alla distrazione facile dell'infanzia. Eppure si trattava del suo capolavoro tecnico e umano. Poteva cambiare il destino dell'industria manifatturiera americana. Ha trascurato Saturno mentre cresceva. E quando sono giunti al momento di crisi, invece di valutare il potenziale di intervento e sostegno

che era pronto, con i dovuti investimenti, ad entrare in azione, lo hanno inserito nella lista degli stabilimenti da chiudere». La tragica ragione, così tipica in caso di turbolenza aziendale, è stata che la soluzione del problema è stata affidata ai tagliatori di costi invece che ai creatori di efficienza aziendale.

Il risultato è uno schiaffo materialmente gravissimo, ma anche morale e simbolico, al mondo del lavoro, ancora una volta declassato al destino del materiale da imballaggio, di cui a un certo punto bisogna disfarsi.

Ma ben più grave e di lunga durata è stato il colpo subito dall'impresa General Motors nota come

La chiusura dello stabilimento Saturno General Motors, è uno schiaffo anche morale e simbolico, al mondo del lavoro, ancora una volta declassato...

«la più grande fabbrica di automobili del mondo». È bene che sia chiaro ai lettori che evocare il caso General Motors non è celebrare o rimpiangere il mondo dell'automobile e i suoi prodotti, e non significa affatto guardare al passato. Il "sogno Saturno" consisteva in questo (cito la pubblicistica di alcuni anni fa, quando "Saturno" è nato): «Un processo di integrazione di responsabilità tra management e lavoratori che pone tutti sullo stesso piano di impegno e consente di controllare insieme i processi produttivi per dividerne i risultati».

Ciò che è fallito, con la rapida compilazione della lista di chiusure annunciate e in corso di ese-

cuzione della impresa americana, non è tanto la fine del "sogno di Saturno" quanto la liquidazione di un capitalismo manifatturiero (l'associazione tra chi mette i capitali e chi lavora, dall'amministratore delegato all'apprendista saldatore) o meglio di quella parte dell'avventura capitalistica che ha attraversato il territorio degli umani e ha utilizzato (a volte con decenza e sempre con profitto) quell'altra parte del capitalismo che si chiama lavoro. Il tecnico dei conti dirà che General Motors doveva far fronte alle perdite. Ma chiudendo Saturno e gli altri suoi stabilimenti di avanguardia, l'azienda americana ha di molto allungato la lista

delle sue perdite. Ha eliminato a fondo perduto tutto il talento e le specializzazioni che aveva accumulato negli anni, certo a costi non irrilevanti. Ha perduto una posizione dominante che era della fabbrica ma anche del Paese. Ha ceduto non allo tsunami cinese del presunto lavoro senza costo di quel Paese, ma alla organizzazione industriale giapponese, ovvero alla produzione di un Paese dove il lavoro è stabile e protetto e piuttosto ricco di ammortizzatori sociali. Dunque ha fallito il management, non il lavoro.

Ho detto all'inizio di questo articolo che erano due, la scorsa settimana, le notizie a cui la stampa

americana ha dato il rilievo in prima pagina. La seconda era la storia tragica della miniera cinese in cui sono morti 198 minatori, e altre centinaia risultavano "dispersi".

Come accade di solito per molte notizie cinesi, che non siano militari o non riguardino i nostri mercati, l'evento ha attratto attenzione per il numero di morti accertati e probabili, per gli accenni alle barbare condizioni di lavoro di quei minatori. Ma poi è scomparsa. Molti giornali hanno fatto notare che le disgrazie sul lavoro, non solo nelle condizioni tragiche e prive di protezione delle miniere, sono molto frequenti in Cina, quasi una alla settimana. E non è escluso che passino la barriera internazionale solo le sciagure più gravi, con centinaia di vittime.

È ancora più raro avere notizie sulle rivolte nelle campagne e in zone remote in cui sono concentrati lavori pesanti e pericolosi. La Cina, apparentemente aperta, facilmente transabile, e molto ospitale in alcune parti dell'immenso Paese, non ha più quelle piccole, straordinarie colonie di giornalisti residenti che sono sempre state in grado di penetrare le cortine di isolamento interno, persino nel periodo di Mao. Siamo sicuri di trovarci di fronte a un immenso, industrializzato Paese in cui tutti sono disposti a mantenere i salari bassissimi e molti a lavorare in condizioni spaventose?

Siamo sicuri di sapere tutto di quelle rivolte di lavoratori per ora soffocate quasi sempre con estrema durezza e che scompaiono quasi all'istante dal monitor delle grandi notizie?

C'è una globalizzazione del lavoro che ci viene proposta con

una pacatezza Zen, come dire: rassegnatevi, questo è il destino. Il lavoro o è pagato poco o è pagato niente, e il resto è il passato. E' una mezza verità (vero, una parte del mondo viene avanti a costi del lavoro estremamente bassi). Ma c'è una grande cortina fumogena sulla complessità e sulla contraddittorietà del fenomeno. Basta leggere "L'altra India" del Nobel Amartya Sen (Mondadori), per rendersi conto che un Paese che si fa impetuosamente avanti nelle tecnologie moderne, portandosi addosso, oltre alla memoria recente delle castree e del colonialismo dispotico, anche le impronte di una grande civiltà di pensiero, di isti-

C'è una globalizzazione del lavoro che viene data per scontata, come dire: rassegnatevi, il lavoro o è pagato poco o è pagato niente, il resto è il passato

tuzioni e di organizzazione, non si candida certo ad essere un paria del mondo e di una miriade di lavori sottopagati. Non resterà molto a lungo il laboratorio ideale per una miriade di lavori fatti a regola d'arte, basati su un sistema educativo sempre migliore e - alla fine - compensati in modo ridicolo.

Non è troppo elementare immaginare un mondo in cui sia l'imprenditore d'Oriente che quello d'Occidente, in un mondo ormai speculare e completamente collegato, godono di profitti altrettanto remunerativi dei loro investimenti, mentre masse di lavoro d'Oriente e di Occidente si massacrano a vicenda a colpi di lavoro meno pagato e meno protetto

dell'altro?

La risposta del mondo occidentale ha tratti curiosi di tendenza al suicidio, e questo ci riporta al modo in cui la General Motors ha pensato di risolvere i suoi problemi di conti in rosso: scaricano trentamila specialisti dell'automobile dai suoi stabilimenti d'avanguardia, che cessano quasi del tutto di funzionare.

La risposta alla "sfida" si realizza nelle democrazie avanzate, in una spirale mortale. Liquidiamo il tessile, costa troppo. Liquidiamo la produzione meccanica, si può fare altrove o si può importare a basso prezzo. In molti Paesi "moderni" la produzione elettro-

nica non è mai cominciata, o è stata prontamente abbandonata. Ricordate lo "Elea 2000", primo computer europeo in grado di competere con la Ibm? Era il capolavoro della Olivetti degli anni Sessanta e di un geniale pool di cervelli del mondo raccolti da Adriano Olivetti a Ivrea e a Pisa, ma abbandonato come "latta inutile" alla morte del visionario imprenditore di Ivrea e del figlio Roberto.

Non dovrebbero ripensarsi qualche volta coloro che (giustamente) si vantano di "fare impresa", ma puntano solo sulle nicchie di sottopagati rese disponibili dalla presunta globalizzazione che ha un lato solo, quello del lavoro? Non dovrebbero ricordare che i

sogni stroncati del buon lavoro industriale ci spingono verso un futuro non credibile in cui tutto è prodotto da indiani e cinesi pagati pochissimo, che si adatteranno a guadagnare pochissimo per sempre, docili e sottomessi in un mondo tecnicamente modernissimo?

Possibile che la storia abbia lasciato nel nostro mondo industriale così poche tracce, e una mentalità così coloniale, da illudersi e illudere che cinesi e indiani, ingegneri e operai, non vorranno mai essere retribuiti in modo decente (detto "di mercato")? E non avranno mai da sollevare obiezioni contro il crollo delle miniere in cui lavorano quasi gratis?

Perché chiediamo a Bush, quando va in Cina, di farsi carico dei diritti civili soppressi e non includiamo il diritto alla dignitosa sopravvivenza dei lavoratori in Paesi ormai ricchi? Ma il realismo (di nuovo vorrei invocare Amartya Sen ma anche Joseph Stiglitz, fra i Nobel dell'Economia) ci dice che ci stiamo avviando a liquidare il talento del lavoro nel nostro mondo, con la scusa che "il loro mondo" (i poveri e gli ex poveri) paga poco il lavoro ed è meglio comprarlo da loro, in quella parte del mercato globale. Quando noi avremo finito di sbaraccare, e avremo sostituito i nostri impianti industriali con molti allevamenti di struzzi e simpatici agriturismi, nasceranno altrove le imprese vere, quelle in cui si fa tesoro (perché conviene) del livello più alto del management e della qualità più alta del lavoro, tenuti insieme da un patto di lealtà e di interesse reciproco. È il ritratto della modernità. Ma per chi?

furiocolombo@unita.it

Vedi alla voce «produttività»

PAOLO PRODI

SEGUE DALLA PRIMA

Nella nostra età post industriale dell'informazione e del mercato di massa questo affannarsi per produrre personalmente musica è sempre di più un non senso. Un esempio di improduttività.

Vi ricordate l'allegoria di Federico Fellini nel film «Prova d'orchestra»? Era la profezia dell'Italia del declino che stava nascendo. Non basta rivendicare maggiori stanziamenti per la cultura. Gli stessi argomenti con i quali si difendono gli stanziamenti per la cultura e per le manifestazioni artistiche sono spesso privi di senso e certamente di risultati: nonostante tutti gli strepiti, di anno in anno gli stanziamenti si riducono, le orchestre, anche con un passato glorioso, vengono soppresse, i teatri si chiudono. Ci si riversa nelle manifestazioni e nei festival della più varia natura: accorrono anche moltitudini, ma sembrano un fuoco di paglia che ottengono risultati, quando va bene, solo sul piano turistico. Nelle arti figurative si moltiplicano le mostre tematiche, che invece sono fondate sul turismo di qualche capolavoro portato in giro per il mondo: chiuso l'evento, non rimane alcun risultato culturale, solo fumo.

La stessa riflessione si può applicare anche ai più vasti campi della ricerca e della cultura. Si tende a finanziare sempre meno le strutture e i laboratori stabili, dove si produce la ricerca libera, sia nei settori umanistici che in quelli scientifici e a finanziare direttamente soltanto ricerche finalizzate o per "progetti". Intanto le Biblioteche e gli Archivi, grandi e gloriosi laboratori muoiono o deperiscono. Il finanziamento tramite "progetti" (da parte degli organi politici e delle Fondazioni bancarie che detengono la quasi totalità delle disponibilità finan-

ziarie) implica al dà della sbandierata razionalizzazione due conseguenze nefaste: in primo luogo si tende a deformare lo spirito stesso della cultura e della ricerca in funzione di un utile diretto o indiretto per i gruppi interessati; in secondo luogo si perde un sacco di tempo nella formulazione dei progetti stessi e nelle pratiche burocratiche conseguenti cercando di far entrare le proprie idee nelle scatole. La conseguenza è che nella maggior parte dei casi, salvo naturalmente eccezioni, non soltanto gran parte delle energie vengono spese inutilmente ma l'opera d'arte o la creatività culturale e scientifica vengono deformate nelle loro radici. Anche le giuste proteste sembrano spesso dominate da richieste di tipo sindacale o corporativo degli addetti ai lavori, mentre il vero problema, sottostante, viene espulso dalla discussione. Vi ricordate la «Prova d'orchestra»?

Il problema è che se non c'è un investimento gratuito, in uomini e denaro, nell'arte, nella cultura e nella ricerca tutto il nostro sistema produttivo è destinato a declinare se non ad avvitarci del tutto su se stesso. Tutto il nostro sistema civile, il posto che il nostro Paese ha ricoperto sino ad ora nel mondo, tutto il nostro patrimonio è basato invece su questo. Se perdiamo il senso della bellezza, della cultura e della ricerca come godimento collettivo non sta più in piedi nulla.

Si tenta di promuovere quei settori in cui la bellezza, la cultura e la ricerca si possono vendere. Pensiamo a tutti i discorsi che si fanno a proposito della moda: come se potessimo sostenere la moda italiana sostenendo semplicemente l'industria della moda, come se la moda stessa non fosse, come è, l'espressione di una bellezza diffusa dalla quale soltanto essa può essere generata. Lo stesso discorso lo possiamo fare con l'architettura: non si possono fare edifici stupendi in un quadro

urbanistico desolante come quello in cui crescono quotidianamente le nostre città e le nostre periferie. Né possiamo sperare di salvare le nostre città storiche museificandole. Con tutto questo perdiamo noi stessi insieme alle nostre tradizioni.

Il problema non è soltanto di denaro (lo è anche certamente) ma è molto più profondo: stiamo offrendo ai giovani un modello di sviluppo secondo il quale l'espressione artistica o culturale coincide con il mercato e con il successo. L'artista e ora anche il ricercatore di tutti i tipi è considerato tale soltanto nella misura in cui ha successo. Naturalmente non si tratta di lottare contro la potenza del mercato, la pubblicità, i programmi televisivi di massa. Dico però semplicemente che se ci adeguiamo a questi "valori" siamo condannati a perdere di fronte a mercati più potenti, ai possessori dei grandi mezzi di comunicazione, ad apparati di ricerca industriale enormemente superiori ai nostri. Se si vuole sul se-

Per risalire il declino non bastano alcune importanti decisioni riguardanti il mercato del lavoro Non ci credete? Pensate a Mozart...

rio risalire il declino del nostro Paese la strategia deve essere diversa. Ricordo un episodio della mia infanzia. Un giovanissimo violinista, laureato in legge, dopo aver partecipato attivamente alla guerra partigiana nell'Appennino reggiano fu chiamato nei giorni dopo la liberazione dal Cln di Reggio Emilia, da Giuseppe Dossetti, allora al suo ingresso nelle responsabilità della vita politica, che gli chiese se era disposto ad assumere le funzioni di Questore nella città liberata o responsabilità pubbliche similari: Paolo Bor-

ciani rispose che apprezzava l'offerta ma che questa non era la sua vocazione e chiese soltanto una borsa di studio per sei mesi per potersi dedicare interamente alla musica insieme a tre suoi amici (Elisa Pegreff, Piero Farulli e Franco Rossi). Dossetti lo comprese benissimo e il violinista ottenne ciò che desiderava: nacque così il «Quartetto italiano» che per decenni dominò i teatri e le sale più importanti di tutto il mondo. La storia del Quartetto italiano mi sembra rappresentare la parabola dell'intera società italiana nella rinascita del secondo dopoguerra (l'Italia del "miracolo") e questo ricordo può essere utile nei riguardi dell'attuale declino. Non è certo che manchino grandi e solitari artisti o pensatori-ricercatori anche oggi, per fortuna, ma essi sono in qualche modo prodotti e fagocitati dallo *star system* e sono ad esso funzionali. Grandi, grandissimi essi sembrano però costituire anche un tappo, una specie di giustificazione per l'ignoranza artisti-

ex contadini, operai che svilupparono negli anni '60 i nostri distretti industriali della maglieria, delle piastrelle, della robotistica ecc.

Allontanandosi da quest'esempio ed adeguandosi allo standard internazionale della produttività e della specializzazione tutto il nostro sistema industriale sembra essere entrato in crisi con una incredibile inversione di tendenza. Certo vi erano adeguamenti opportuni e necessari ma bisogna riflettere se con le riforme introdotte nelle strutture produttive e soprattutto nelle istituzioni pubbliche e nella scuola, per finalizzare tutto direttamente alla produzione non si è finito per separare l'albero dalle radici, per danneggiare la stessa produttività.

La produttività è infatti una cosa strettamente legata alla creatività, almeno per noi italiani. Le nostre strutture culturali e di ricerca, a parte le piaghe del sottosalarario, del precariato e delle raccomandazioni, sembrano invece concepite in modo da negare la creatività e le recenti riforme hanno in complesso contribuito a peggiorare la situazione: anche le nuove strutture di controllo e di valutazione dei risultati che si stanno introducendo per migliorare la produttività nelle università e negli enti di ricerca sembrano ottenere l'effetto opposto, aggiungere nuovi ostacoli ai precedenti senza intaccare minimamente i vecchi mali, con effetti quasi tragi-comici come quelli derivati dal voler comprimere negli stessi *standards* valutativi informativi le ricerche umanistiche e quelle scientifiche.

Anche le liberalizzazioni, che pure sono necessarie, produrranno soltanto nuovo centralismo e nuova burocrazia se non si affronta, insieme alla rottura dei privilegi corporativi e all'introduzione della concorrenza (rimedi di cui giustamente si parla tanto in questi giorni come concrete decisioni programmatiche) il pro-

blema della creatività come fatto sociale e diffuso.

Questo non vuole essere un discorso moralistico ma un discorso politico e concreto. Se c'è qualcosa di vero in quanto detto, allora non possiamo pensare che la nostra proposta per la formazione e la scuola non possa essere semplicemente quella delle «3 i» (inglese, informatica, impresa) o tanto meno quello delle «3 m» (money, machine, management): queste sono conoscenze indispensabili per sopravvivere nel mondo globalizzato ma non bastano certo a salvare il nostro patrimonio intellettuale e produttivo più specifico. Sappiamo benissimo che i processi informativi di molte nostre grandi imprese sono de-localizzati in India o altri Paesi orientali dove possono essere sviluppati con costi immensamente inferiori. Non è su questo terreno che possiamo riuscire a vincere la concorrenza. Occorre soprattutto una scuola e al di là di questo una società che

riesca ad accoppiare le intelligenze prospettando non il modello di un popolo in cui uno si esibisce e migliaia ascoltano ma il modello di un popolo in cui tutti possono essere creativi secondo le loro doti.

Per fare questo occorre rompere schemi ben consolidati - anche con un processo di autocritica da parte della sinistra sindacale e politica nella difesa di falsi egualitarismi - e intraprendere iniziative ben precise che coinvolgano in primo luogo gli insegnanti e soprattutto non li lascino soli di fronte ad un fiume che va in senso opposto, lasciandoli sottopagati, frustrati.

Risalire il declino del Paese e recuperare la produttività implica per la nuova politica del centrosinistra andare ben al di là di alcune pur necessarie decisioni sul mercato del lavoro. Il modello berlusconiano ha interpretato in realtà modo bene una deriva in atto nel Paese ed è questo declino che dobbiamo affrontare.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vcario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicante Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Stampa ● Sabo S.r.l., Via Carducci 26 ● STS S.p.A., Strada 3a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct)</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A., 20126 Milano, via Fortezza, 27</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Ed. Telestampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vulturno (BN)</p>	
<p>● Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>● Publikompass S.p.A., Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 3 dicembre è stata di 137.640 copie</p>			